

Storia n° E 10: Mario (...)

Sono Mario, sono nato a Valva, ho 42 anni ed ho due figli piccoli: una bimba di 7 ed un bimbo di 9 anni. Dopo il primo anno di scuola media superiore decisi di emigrare. Avevo 14 anni, ed andai a Darmstadt, in Germania. Si trattava, però, di un'emigrazione stagionale, infatti, andavo ogni anno da giugno ad ottobre. Rientravo per frequentare la scuola, qui, ad Eboli. Ho ripetuto questa esperienza per circa 4 anni, cioè dalla fine del primo anno delle scuole superiori sino al quarto. Mio fratello e mio padre erano a Darmstadt già da tempo, anzi, mio padre che era lì da 20 anni rientrò, proprio, l'anno in cui io partii. Mio padre dopo 28 anni di emigrazione, aveva trascorso anche 5 anni in Svizzera e due tre anni in giro per l'Italia, ebbe un'opportunità lavorativa qui, a Valva, come operaio forestale e rientrò definitivamente.

È evidente che scelsi Darmstadt perché era un tragitto già segnato, lì c'era ancora mio fratello. Inoltre insieme a me vivevano la stessa esperienza almeno un'altra decina di miei compaesani. Quando partii per la prima volta non eravamo in molti, però il numero crebbe di anno in anno. Quando rientravamo raccontavamo con entusiasmo la nostra esperienza e coinvolgevamo altri giovani compaesani. Non avevamo grandi svaghi, ma a noi sembrava un'esperienza unica. Lì ho visto i primi centri commerciali, ne ricordo uno a tre piani con fontane all'interno. Era bellissimo. Mi identifico spesso con le esperienze che oggi vivono gli immigrati nel nostro paese. Certo ci sono quelli che non si comportano bene, ma era lo stesso anche nella mia esperienza, ad esempio un siciliano che lavorava con me fu arrestato. Il mio primo lavoro fu il lavapiatti presso un ristorante diretto da veneti. Successivamente la mia posizione migliorò, imparai anche a fare le pizze, e l'ultimo anno ricoprii la mansione di vice cuoco, tuttavia il lavoro da lavapiatti è quello più impresso nella mia mente.

Riesco ancora a sentire il rumore della lavastoviglie! Si lavorava 14-15 ore al giorno ma, come spesso racconto ai miei figli, avevo la sensazione di lavorare 24 ore su 24, giacché la notte sognavo di lavare ancora piatti. Avevo tre ore di spacco, dalle 15 alle 18, ma, pur avendo una camera che dividevo con altri tre o quattro, non riposavo mai e mi ritrovavo in piazza con i miei compaesani. Frequentavo solo italiani, infatti, non ho imparato il tedesco. Conosco il francese l'ho imparato bene alle scuole medie. Quegli incontri mi ritornano in mente ogni volta che vedo gruppi di extracomunitari riunirsi nelle nostre piazze. A questo proposito mi viene in mente che non ho ricordo della percezione che di noi avevano i tedeschi. Non credo, quindi, che ci puntassero gli occhi addosso. La mia sensazione, oggi, è che ci percepivano come forza lavoro. Lavoravo molto, ma la paga era buona e non avevo spese di vitto e alloggio. Guadagnavo circa 250.000 lire anche se, a differenza di mio padre, non percepivo contributi. Lavoravamo tutti a nero. Non avevo un contratto di lavoro né il passaporto, ma non sono mai stato sottoposto a controlli dalla polizia. Passavo la frontiera tranquillamente i funzionari della dogana salivano sul treno e ci chiedevano solo se avessimo qualcosa da dichiarare. I soldi che guadagnavo li spedivo alla mia famiglia, che li conservava per me, per le mie necessità, mentre mio fratello li spediva per il sostentamento della nostra famiglia.

Emigravo per essere autonomo, mi serviva un'entrata per sostenere le mie esigenze, non avevamo grossi problemi, ma non avevo i soldi per essere autonomo, una sorta di libertà. Anche se i miei soldi non erano molti e, qualche volta, non bastavano nemmeno per me, così chiedevo aiuto a mia madre. Non ho mai chiesto aiuto a mio padre perché avevo una sorta di soggezione nei suoi confronti. Durante la mia infanzia lo vedevo un mese all'anno da dicembre a gennaio. Nella mia mente, quando ero piccolo, avevo costruito una strana figura di mio padre, ad esempio quando aspettavo il suo arrivo immaginavo che sarebbe rientrato vecchio e col bastone. Dal terremoto del 1980 sono rimasto qui come volontario e non sono più partito. Ho lavorato con una cooperativa locale. Successivamente sono stato, per due tre anni, a Firenze dove lavoravo nella cucina di un ristorante. Questa volta

però lavoravo solo di sera dalle 6,00 alle due tre di notte e mi appoggiavo presso un amico che studiava lì.

Una volta rientrato ho lavorato circa 10 anni in un'impresa edile come impiegato amministrativo. Nel 1993 mi sono sposato e nel 1997 sono partito per Reggio Emilia. Ora sono in provincia di Reggio Emilia e lavoro come vigile urbano, però trascorro sempre le mie vacanze qui. Mio fratello nel 1981 col terremoto è rientrato per un breve periodo poi è stato a Bologna, e poi rientrato definitivamente oggi è un lavoratore socialmente utile. La mia emigrazione è stata diversa da quella di mio fratello ma soprattutto è stata diversa da quella di mio padre. Gli emigranti come lui, degli anni 50 e 60, andavano per restare, lavoravano e basta non s'incontravano neanche in piazza. Mio padre, Michele, viveva in baracche di legno direttamente in cantiere, alcuni lavoravano anche la domenica procurandosi lavori di giardinaggio. Invece la maggior parte di quelli che sono partiti nell'ultimo trentennio come me, sono rientrati dopo poco. Solo alcuni sono rimasti in Germania, qualcuno ha aperto un ristorante lì. La gran parte di quelli che sono rimasti sono sposati, comunque, con ragazze italiane.

